

Il viaggio. A Volterra per un'altra tappa nella Toscana più nascosta
Sabbie argillose, altissime pareti verticali, botri e sprofondi
E sulle tombe dei santi, l'abbazia camaldolese oggi in parziale rovina

I colori delle Balze l'eterna emozione del paesaggio che non riposa

TOMASO MONTANARI

E POI Volterra, certo. Ma stavolta non per vedere la *Deposizione* di Rosso Fiorentino, che danza come un fuoco sotto una campana di vetro. Un intarsio perfetto di colori. Un teatro di emozioni rese astratte, un urlo congelato e silente.

No, per vedere invece le Balze. Ma attenzione: «Non si va senza duca in questo inferno». Ed è proprio chi ha scritto questo monito, il Gabriele D'Annunzio di *Forse che sì, forse che no* (1910), il duca che può introdurci all'inferno delle Balze: il paesaggio lunare a sud-ovest di Volterra. Un paesaggio plasmato non da ciò che sta sopra la terra: ma da ciò che sta sotto. Sabbie argillose: che provocano crolli, frane, cedimenti spettacolari. Lasciando a nudo altissime pareti verticali, in un panorama che non procede per dolci continuità collinari, ma per sbrani orrendi, botri, sprofondi. Un orrore che va col diletto, come D'Annunzio sapeva divinamente spiegare: «Le Balze strapiombavano dal cielo ... Per le paurose cavità vaneggiava l'ombra tra gli sbiancati dirupi simili a gigantesche pile in ruina. Le moli di San Giusto e della Badia, l'una ferrigna l'altra ferruginosa, pareva fossero per precipitare nella fauce; e con esse le restanti mura, e il borgo, e la città sospesa, e tutte le sedi degli uomini piccole e

L'area, plasmata da ciò
che sta sotto la terra,
aveva affascinato
i primi cristiani della zona

fragili come i nidi delle rondini in sommo dell'immenso e inesorabile orrore». Un paesaggio che non riposa, ma rende tesi. Che non pacifica, ma sconvolge. Il tipo di paesaggio di cui abbiamo bisogno: per svegliarci da questo torpore di resa. Per ricordarci l'urgenza del conflitto.

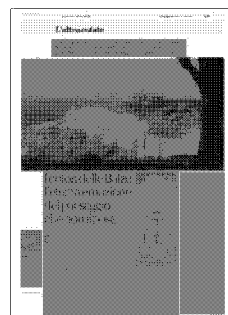
La villa di Isabella Inghirami, la protagonista del romanzo di D'Annunzio, si affaccia sulle Balze. Ma queste ultime non spalancano solo cuori: nei secoli hanno spalancato interi brani di storia.

Per esempio: nel 1466 fu un crollo delle Balze a svelare la prima tomba etrusca la cui scoperta ci sia stata tramandata. Era il 18 novembre, e l'umanista volterrano Antonio Ivano raccontò, in una dotta lettera latina, della ricomparsa di bassorilievi marmorei, oggetti di terracotta, e addirittura delle vesti che avvolgevano i corpi: «sul coperchio del sarcofago di marmo è scolpita la figura di una venerabile matrona ... sulla facciata di un'altra tomba è dipinto un cavaliere, in rosso, con uno stile arcaico ("more prisco")». Era un modo per dire che quelle figure non somigliavano alle antichità romane che ormai da molti decenni erano rientrate nell'immaginario figurativo. Queste nuove forme, questi oggetti etruschi, si conclude-



va, sono conservati con diligenza dall'abate di San Giusto.

In effetti, le Balze avevano esercitato il loro fascino anche sui primi cristiani di Volterra, che vi avevano costruito le cappelle funerarie dei santi evangelizzatori della città: Giusto e Clemente, che proprio lì si erano ritirati in eremitaggio. Due figure particolarmente fascinosi: la tradizione vuole che fossero migranti africani, vescovi cristiani in fuga dalle invasioni vandaliche e approdati in Toscana. E Giusto sarebbe stato eletto vescovo di Volterra, dal popolo, dopo che aveva avuto l'incredibile, evangelica idea di calare dalle mura della città, assediata dagli ostrogoti di Totila, grandi ceste piene di pane. Un messaggio di pace che sconcertò i barbari: convincendoli a ritirarsi. Sulle tombe dei santi volterrani



LA META

LA CHIESA

È dedicata ai santi Giusto e Clemente. La sua è una lunga storia di omaggi, crolli e ricostruzioni. Una storia tormentata ma affascinante che rende ancora più unico questo angolo di Toscana

sorse poi l'abbazia camaldolese di San Salvatore e dei santi Giusto e Clemente, quella del cui abate parla la lettera dell'Ivano, un grande complesso che oggi versa in parziale rovina proprio a causa dei movimenti delle Balze, aggravati dai terremoti.

È una storia estrema, questa delle Balze: in pieno Seicento un'altra antica chiesa, la longobarda San Giusto era stata completamente inghiottita da una frana. Ma i volterrani non si erano dati per vinti, e avevano voluto una nuova San Giusto. Ed ora essa svetta proprio sull'orlo del precipizio, «ferrigna» come la vuole D'Annunzio e davvero sul punto di «precipitare nella fauce».

È una chiesa singolarissima: a renderla per certi versi unica nell'architettura toscana è questo suo essere alta e stretta. Come i cipressi che ne disegnano il sagrato, e soprattutto come una chiesa che nasca per essere antica, gotica: fuori del suo tempo.

Si è detto che Giovanni Coccapani nel disegnarla, e il nobile dilettante di architettura Ludovico Incontri nel costruirla, a partire dal 1628, annusassero qualcosa delle novità che Francesco Borromini (detto dai suoi contemporanei 'gotico' perché cresciuto nel cantiere eterno del Duomo di Milano, e per il modo tutto suo di intendere la tradizione classica) stava facendo detonare a Roma. È ben possibile, e le altissime paraste della facciata (rimasta felicemente spoglia), coronate da piccoli obelischi, potrebbero confermarlo.

Ma probabilmente si voleva soprattutto costruire una chiesa "neomedioevale": una scelta culturalmente inconcepibile nella Toscana del pieno Rinascimento e ora invece resa possibile da quella stessa crisi del gusto che spingeva a trovare bella la bellezza orrida delle Balze. Era l'estremo manierismo controriformato, che apriva la strada all'introverso, umbratile barocco toscano.

In questo nuovo amore per l'irregolare e l'anticanonico si poteva anche costruire una chiesa "medioevale" in pieno Seicento: una chiesa che è un *revenant*, un morto che torna. L'antichissima San Giusto che risale dal fondo delle Balze: e a testimoniare ecco quattro colonne longobarde di quell'antico tempio perduto, recuperate con chissà quali difficoltà e ripiantate, come reliquie o vessilli di resurrezione, di fronte alla nuova chiesa.

Era ed è la vocazione delle Balze di Volterra: inghiottire il passato e la storia. E restituirteli, quando meno te lo aspetti.

(3.continua)

